

Oltre la crisi fiscale

di Antonio G. Calafati

Nel 1992 il Governo italiano (e il Parlamento), con una riduzione delle spese e un aumento delle entrate senza precedenti per intensità nella storia recente, pose fine a una prolungata “crisi fiscale”: pose fine, cioè, a due decenni di spese pubbliche costantemente, esageratamente superiori alle entrate. A quel punto, dopo una delle più gravi “crisi fiscali” che si ricordino in tempo di pace in una democrazia, con una spesa che per due decenni era stata sempre maggiore delle entrate, lo Stato italiano aveva un debito pubblico molto elevato: il doppio di quello che avrebbe dovuto avere secondo i parametri stabiliti dall’Unione Europea negli “accordi di Maastricht”, i quali erano (e sono) considerati ciò che identificano la normalità – e ai quali avremmo dovuto adeguarci allora e ci dovremmo adeguare oggi. Nel 1992 il Governo italiano pose fine alla “crisi fiscale”, certo, ma soltanto nel senso che ripristinò un equilibrio, per quanto precario, tra entrate e uscite totali dello Stato. Da quel momento e per tutti gli anni a seguire avremmo avuto un disavanzo pubblico abbastanza contenuto: normale, si potrebbe dire. Vicino e lontano dai parametri fissati dall’Unione Europea quanto bastava per alimentare inutili e un po’ isteriche discussioni autunnali ma, nella sostanza, normale. Tuttavia, da quel momento, dalla drastica e indiscriminata “manovra finanziaria” del 1992, sarebbe iniziata una crisi politica e morale (ed economica) che non accenna a finire. Due decenni di bilanci pubblici senza legittimità morale e politica erano stati all’origine della “crisi fiscale” italiana che, all’inizio degli anni Novanta, sotto i vincoli posti dall’Unione Europea, era diventata insostenibile. Come logica conseguenza, anche il debito pubblico – e la corrispondente ricchezza privata



www.lostraniero.net

che esso aveva generato – non aveva alcuna legittimità morale e politica. Il Governo e il Parlamento, nel mettere fine nel 1992 alla “crisi fiscale”, non si posero la questione dell’origine del debito pubblico, del suo significato, dei suoi effetti. Non se la posero né allora, né negli anni successivi, durante i quali l’obiettivo di “ridurre il debito pubblico” è costantemente rimasto in grande evidenza nell’agenda politica. Ma in una democrazia ridurre il debito pubblico, quando non sia l’inflazione a farlo – come così spesso è accaduto nella storia delle economie capitalistiche (e anche in Italia per gran parte degli anni Settanta e Ottanta) –, è difficile. Diventa, poi, semplicemente impossibile se si cerca di farlo evitando di sollevare il tema della giustizia distributiva – il tema di quanto legittima sia la distribuzione del prodotto sociale e della ricchezza.

Tanto rumore per nulla

Dopo quindici anni, in questo autunno del 2007 di concitate (e, come sempre, confuse) discussioni siamo ancora lì, con un debito pubblico della stessa, identica dimensione (relativa) del 1992, tanto lontani dalla “normalità secondo Maastricht” quanto lo eravamo allora. Indubbiamente, uno stato delle cose paradossale. In effetti, la riduzione del debito pubblico è stata continuamente nell’agenda dei governi italiani che si sono succeduti negli ultimi quindici anni – e, anche, un tema ossessivamente presente nel discorso pubblico. Si dovrebbe pacatamente riconoscere, dunque, che siamo di fronte a un clamoroso fallimento: non è stato fatto neanche un piccolo passo in avanti, non siamo riusciti a ridurre il debito pubblico neanche di un po’ nonostante gli sforzi. Come può accadere che un Governo (e un Parlamento) anno dopo anno, bilancio dopo bilancio, per quindici anni consecutivi dichiarare formalmente di perseguire un obiettivo – la riduzione del debito dello Stato in questo caso – e anno dopo anno fallisca, in tutta evidenza? Come si può spiegare questo inaudito falli-

mento, del quale ci ostiniamo a non parlare, del quale la gran parte dei cittadini neanche si rende conto? Come si può spiegare, appunto? Sottolineando che la riduzione del debito pubblico è un problema irrisolvibile che continuiamo a porci senza ragione? Ipotizzando una grave incompetenza tecnica dei governi che si sono succeduti? Oppure, si tratterebbe di un esempio di “ipocrisia politica”: per quindici anni i governi italiani (e i parlamenti) hanno dichiarato di avere un obiettivo che, in verità, poi, non hanno affatto perseguito? O magari si tratta di uno degli effetti di una crisi morale e politica che ha fatto perdere alla società italiana il controllo della razionalità del suo pensare e del suo agire? Ci sarebbe bisogno di una tregua in questo discorso pubblico così confuso – una tregua che ci dia il tempo di interrogarci, collettivamente, sulle ragioni di questo fallimento. Ma ci vorrebbe anche una grazia, che facesse riscoprire alla società italiana un’etica del discorso pubblico che assomigli, almeno un po’, all’ideale della polis. Una grazia che apra la strada alla ricostituzione di una “sfera pubblica dalle funzioni politiche” (Habermas) – una sfera pubblica che conduca, finalmente, a un discorso pubblico razionale. In effetti, non siamo semplicemente di fronte a un “fallimento del governo”. L’incapacità di ridurre il debito pubblico – di realizzare l’obiettivo che da quindici anni è in grande evidenza nell’agenda politica – è l’esito di un fallimento collettivo, dell’intera società italiana – “società civile” compresa. Dovremmo riconoscere che non abbiamo più né un lessico né una sintassi per condurre un discorso pubblico razionale. L’uso del termine “tesoretto”, nella sua infantile (e anche comica) illogicità, ha segnato, forse, il punto di rottura, entrando a far parte del nostro vocabolario quotidiano – come se il suo uso avesse un senso, un significato.

Debito pubblico e ricchezza privata

L’Italia convive da quindici anni con un debito pubblico anormalmente elevato. Ma quali sono

gli effetti negativi che questa anormalità produce? In altre parole, qual è la ragione che rende l'entità del nostro debito un dis-equilibrio da rimuovere, la sua riduzione un obiettivo da perseguire? Difficile imbattersi in una risposta a questa domanda, anche solo accennata, nel dibattito politico italiano. Ma si tratta di una domanda fondamentale, la quale ci conduce direttamente alle origini dell'attuale crisi sociale. Origini sulle quali abbiamo creduto di mettere una pietra sopra, senza riuscirci: perché non si esce da una "crisi fiscale" come abbiamo creduto di fare nel 1992, con un'indiscriminata e forte "manovra finanziaria" – e, poi, entrando frettolosamente nell'Euro. Non se ne esce senza aver provato a risolvere il problema della illegittimità morale e politica del bilancio pubblico, delle sue poste più importanti. All'inizio di questo decennio, dopo aver ricondotto il disavanzo pubblico – la differenza tra entrate e uscite – sotto controllo e dopo l'introduzione dell'Euro è in effetti calata la tensione intorno al tema del debito pubblico: il rischio di un'improvvisa crisi finanziaria, incombente tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta – l'unico rischio che le nostre "autorità monetarie" temevano – è svanito (chi ancora lo solleva esagera, semplicemente). A questo punto, senza più il timore di una crisi finanziaria la domanda diventa ancora più chiara: quali sono gli effetti negativi di un debito pubblico che ammonta al doppio di quello che l'Unione Europea indica come normale? (Che indica come normale ma, come si sarà oramai capito, non considera più così urgente che l'Italia si adegui alla normalità). Per provare a rispondere a questa domanda dovremmo guardare non al debito pubblico, ma alla ricchezza privata che ad esso corrisponde, che il suo formarsi ha generato negli anni nella società italiana. Siamo così lontani da un discorso pubblico razionale da dimenticare di tenere conto, distrattamente riflettendo sulla dichiarata insostenibilità del debito, della fondamentale simmetria tra debito pubblico e ricchezza privata.

Da non ricordarci, appunto, che ad ogni euro di debito pubblico corrisponde un euro di ricchezza privata. L'Italia non è soltanto un Paese con uno Stato molto indebitato. È anche un Paese che ha una società con un livello di ricchezza privata molto elevato. Chi si esercita a ricordarci che ogni italiano ha, in media, un tot di debito si dimentica quasi sempre di aggiungere che ogni italiano ha, anche, in media, un tot di ricchezza corrispondente a quel debito a livello aggregato. Se si misurasse la ricchezza degli italiani, e si prendesse atto della sua distribuzione, si delineerebbe un paesaggio molto interessante, che ci farebbe capire molte cose della crisi politica (e sociale) di questi anni. La ricchezza privata generata dai disavanzi pubblici fino a pochi anni fa si presentava nella forma di “titoli di stato”, detenuti da famiglie e imprese italiane. Ora, dopo l'introduzione dell'Euro, in molti casi ha cambiato forma. Far parte di un'area monetaria – di un mercato finanziario – così estesa ha permesso a famiglie e imprese italiane di vendere i titoli di stato che avevano in passato acquistato e sostituirli con altre attività (obbligazioni, azioni, abitazioni, ...). Non solo di operatori italiani ma anche di operatori esteri. Tuttavia, in sostanza, non è cambiato molto, se non che la ricchezza privata che si deve associare al debito pubblico ha, appunto, mutato forma. L'origine del debito pubblico resta, comunque, la stessa – così come il suo grado di legittimità politica e morale. Il fatto che il debito pubblico sia ricchezza privata è il bandolo della matassa e tirandolo ri-appaiono alcune, fondamentali questioni, che dovrebbero essere il punto di partenza della riflessione e rimanere al centro del discorso pubblico: come è distribuita oggi la ricchezza privata generata dal debito pubblico? quanto è giusta questa distribuzione? qual è la legittimità politica e morale della ricchezza accumulata da famiglie e imprese? Si tratta di questioni che continuano a rimanere dimenticate sotto il peso del debito pubblico espresso come “numero” (o come “parametro”).

La quantità del debito pubblico – i suoi numeri aggregati – ha un rilievo, certo. Ma, in questo momento, è soprattutto la legittimità politica e morale della ricchezza creata dalla “crisi fiscale” che dovrebbe preoccuparci, che dovrebbe essere oggetto di riflessione, sono gli effetti sulla società italiana – sulla sua traiettoria di sviluppo sociale e civile (oltre che economico) – di una distribuzione del prodotto sociale che non ha giustificazione, che non ha logica.

Senza giustizia

“La giustizia è il primo requisito delle istituzioni sociali, così come la verità lo è per i sistemi di pensiero.”(John Rawls). E sarebbe già sufficiente assumere questa prospettiva per comprendere quale sia la strada per uscire dalla “crisi politica” nella quale si è trasformata la “crisi fiscale”: riducendo l’ingiustizia distributiva – la drammatica ingiustizia distributiva – che essa ha generato (e che si somma all’ingiustizia distributiva prodotta da un mercato caratterizzato da ogni sorta di distorsioni). E che oggi si riflette sia nella distribuzione della ricchezza privata che nella composizione delle entrate e delle uscite del bilancio pubblico. Ingiustizia che non siamo riusciti neanche a scalfire perché ci rifiutiamo di prenderla in considerazione come campo di riflessione e di azione – ritenendo che “disavanzo” e “debito pubblico” siano due categorie che descrivono relazioni finanziarie e non, anche, categorie che descrivono relazioni sociali. Svolgere il tema della giustizia distributiva è strettamente necessario per affrontare il tema della riduzione del debito pubblico italiano. Date le condizioni attuali, il debito dello Stato si può ridurre soltanto attraverso una redistribuzione del prodotto sociale e della ricchezza privata. Non ci sono altre vie, altre algebre oltre quella, elementare, che ora ci detta le condizioni. E questa redistribuzione del reddito e della ricchezza – che lo Stato deve attuare perché solo lo Stato può farlo nell’assetto istituzionale del capitalismo europeo

(di tutti i capitalismi, in verità) – deve fondarsi su un criterio di giustizia distributiva. Altrimenti non resta che il potere, nelle sue varie forme, a determinare – e legittimare – la distribuzione del prodotto sociale. Come avviene ora in Italia, come avviene da molti anni in una misura sempre più difficile da sostenere. L'ingiustizia distributiva – oltre ad avere un effetto negativo sulla legittimità del potere politico, con esiti rovinosi sulla qualità della democrazia – ha effetti economici perversi. L'interpretazione individuale, o di gruppo, dell'ingiustizia distributiva genera reazioni a catena che possono diventare incontrollabili in una "società aperta", come sta accadendo oggi in Italia. Sullo sfondo di meccanismi di formazione del reddito e della ricchezza disancorati da qualsiasi concetto di giustizia, ogni tentativo individuale di incrementare il proprio reddito si giustifica agli occhi di chi lo conduce: è legittima manifestazione del perseguimento del proprio interesse. In una società funzionalmente complessa, come quella italiana, gli ambiti nei quali il potere si trasforma in vantaggio economico sono ovviamente veramente molti e, spesso, poco visibili all'opinione pubblica (ma sono evidenti, tuttavia, nelle reti sociali locali – e questa evidenza induce e alimenta una micro-conflittualità distributiva capillare, un risentimento sociale senza progetto politico). La questione dell'ingiustizia distributiva che caratterizza profondamente la società italiana è diventata un tabù, l'abbiamo espulsa dal discorso pubblico. Il passato è il passato, ogni diritto acquisito è intangibile (comunque lo si sia acquisito). Da una parte, ci si appella al mercato come meccanismo perfetto di divisione del prodotto sociale. E ogni obiezione a un compenso esageratamente elevato è rapidamente liquidata con il richiamo che esso equivarrebbe alla corrispondente produttività del lavoro. Equivalenza, in verità, molto spesso affermata e legittimata entro una relazione di potere piuttosto che dal mercato. Dall'altra, ogni decisione politica di distribuzione del prodotto

sociale si auto-legittima in quanto decisione politica – oppure si legittima perché replica la logica di mercato. L'ingiustizia distributiva esercitata nella società i suoi effetti profondi e continui non solo, come richiamato sopra, perché si autoalimenta fino alla insostenibilità politica attraverso una conflittualità distributiva diffusa. Ci sono almeno altri due piani da considerare, sui quali si producono effetti che stanno alterando i meccanismi di funzionamento dell'economia italiana. In primo luogo, gli effetti della ricchezza privata – della sua distribuzione, legittimità e rendimento – sui comportamenti degli individui, sui loro piani di vita. Il modello di un capitalismo fondato sul lavoro e sull'innovazione sembra avere lasciato il posto alla realtà di un capitalismo fondato sulla rendita (e sulla ricchezza da utilizzare per realizzare piani di vita orientati al consumo) oltre che sull'uso del potere di mercato. Secondariamente, questo eccesso di ricchezza (data la sua distribuzione) genera profonde “asimmetrie contrattuali”, le quali si manifestano in primo luogo sul mercato del lavoro, sul mercato delle abitazioni e sul mercato del credito – generando un sistema di relazioni che è quanto di più lontano si possa immaginare da una società nella quale i diritti di proprietà sono assegnati a chi investe, accresce le sue conoscenze, innova.

Utopie liberali

Della irrisolta “crisi fiscale italiana” e dei suoi perduranti effetti si dovrebbero preoccupare in primo luogo i liberali – i sostenitori (e difensori) della “società aperta”. Sono i liberali che dovrebbero rimuovere il tabù e sollevare con forza il tema della giustizia distributiva, assegnando a essa il ruolo che deve necessariamente avere come ancoraggio dell'interazione sociale (e, quindi, economica). Ma i liberali italiani – coloro maggiormente presenti nel dibattito pubblico (e ascoltati) – sembrano rifiutare ogni nozione di giustizia distributiva. Sia gli analisti che i politici che si dicono in Italia liberali camminano in questi anni sul filo di

un estremismo intellettuale che non distingue tra riflessione filosofica e costruzione delle politiche pubbliche. Evocano, quotidianamente, come icone senza tempo, Nozick e Hayek: oscillano tra questi due poli come se all'interno dello spazio concettuale che essi definiscono ci sia una soluzione. Pensano – e sostengono – che lo “stato minimo” sia un progetto politico al quale affidare, oggi, in Italia, la ricomposizione dei conflitti distributivi – non, e sarebbe già tanto, una “utopia concreta”. Così facendo, scambiano un'utopia per un progetto politico – e neanche riflettendo su come si possa passare dall'utopia al progetto politico finiscono, forse senza esserne del tutto consapevoli, con il negare i valori nei quali dicono di credere: i liberali italiani, con il loro astratto estremismo riformistico, sono oggi i peggiori nemici della “società liberale”. Mentre politici e giornalisti discutono astrattamente dello “stato minimo”, di fatto, decisione dopo decisione, si continua a lasciare a un processo politico senza razionalità politica e senza moralità un potere di allocazione smisurato. Così come si continua ad affidare, giorno dopo giorno, a un mercato disperatamente imperfetto – fondato su profonde asimmetrie di potere contrattuale in ogni suo segmento – il compito di orientare attraverso le scelte di consumo e di investimento l'evoluzione della nostra società e della nostra economia. Questo continuo richiamo, spesso improprio e sempre generico, alle utopie liberali – da cui discende un “riformismo minimalista” senza significato di fronte alla natura dei dis-equilibri della nostra società – è un ostacolo insormontabile verso la ricostruzione di una “sfera pubblica” che conduca a un pensiero razionale, a politiche pubbliche efficaci e giuste. Naturalmente, non c'è alcuna ragione per rinunciare alle utopie. Ma non si può opporre il perseguimento astratto di un'utopia all'urgenza della risoluzione di un dis-equilibrio. La relazione tra Stato e Mercato deve essere declinata in termini sostanziali e non formali. In una “società aperta” – e in un'economia capita-

listica – la giustizia distributiva può essere declinata in molti modi. L’abbiamo capito e abbiamo anche imparato che i criteri di giustizia distributiva devono essere l’esito di un processo politico. Ma è insensato sperare di evitare il dialogo e il confronto su questi criteri, ritenendo di poter trasformare ogni decisione redistributiva in una decisione di mercato – finendo poi per lasciare la sua soluzione a conflitti di potere (con gli esiti che stiamo osservando). Sotto il vincolo al disavanzo imposto – questo sì – dagli accordi europei, anche il conflitto distributivo insito nel bilancio pubblico sta deflagrando. L’illegittimità politica e morale del bilancio pubblico italiano – né rimossa, né attenuata in questi ultimi quindici anni – si sta palesando in tutta la sua forza (e, anche, drammaticità) trasformando in aperto scontro (di potere) ogni intervento di redistribuzione del prodotto sociale, anche il più naturale, il più ovvio, il più giusto. Ogni intervento significativo palesa il suo effetto redistributivo e fa sorgere la solita, ovvia domanda: perché redistribuire il prodotto sociale in questo modo e non in un altro? quanto è giusta l’opzione scelta? Si legge, nell’incerta lingua dei nostri quotidiani: “150 Euro subito ai poveri nella Finanziaria”. E ci si domanda, inevitabilmente: “Perché non 5.000 Euro subito? Non sarebbe più giusto?” È una strada senza uscita quella che stiamo cercando di percorrere in Italia per lasciarci definitivamente alle spalle la “crisi fiscale”. È una strada senza uscita quella di provare a ridurre il debito pubblico senza ancorarsi a un criterio di giustizia distributiva. Dopo quindici anni di tentativi falliti dovremmo infine rendercene conto.

Ci vorrebbe un miracolo

Passerà anche questo autunno e con esso il dibattito politico-giornalistico che da anni caratterizza questa stagione. Sarà approvato, infine, il bilancio pubblico del 2008, ma il debito pubblico non si ridurrà. La ne-

cessità di ridurlo – l’assoluta necessità di ridurlo – verrà molte volte affermata, ma nessuna strategia di riduzione prenderà forma. La società italiana – non solo il sistema politico italiano – non ha alcuna intenzione di affrontare il tema della profonda, insostenibile ingiustizia distributiva che la caratterizza e di provare a cercare una soluzione. Non ha alcuna intenzione di modificare il bilancio e di redistribuire la ricchezza vincolandosi a qualche criterio di giustizia distributiva: questo è ciò che deve fare se vuole ridurre il debito pubblico. Ma non ha la forza politica e morale per farlo. Soprattutto, non ha più una “sfera pubblica” capace di alimentare un pensiero collettivo che si richiami a un principio di realismo, di verità – che si appoggi a un “lessico civile” dal quale possa nascere, attraverso il dialogo, una soluzione. Ci vorrebbe un miracolo.